



ACCADEMIA ITALIANA PER L'ANALISI
DEL SIGNIFICATO DEL LINGUAGGIO
MEQRIMA

Rita Mascialino

Rassegna di poeti, scrittori e artisti
Immagini e parole

cleup

Con il patrocinio di



Immagini su gentile concessione degli Artisti

Prima edizione: settembre 2018

ISBN 978 88 6787 971 7

© 2018 CLEUP SC
"Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
via Belzoni 118/3 – Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it
www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Impaginazione e composizione: Marta Ferro

In copertina: sul fronte Franz Kafka, *Senza titolo*; sul retro Franz Kafka, *Il fiorettista*.

Poeti e scrittori

Inanzi
Gallia

Racconti

Roberto De Rosa

Vincitore del Premio alla Carriera

Cenni biografici

Roberto De Rosa (Trieste TS 1952) vive a Cessalto, in provincia di Treviso. Consegue la laurea in Scienze Politiche e lavora come dipendente delle Assicurazioni Generali di Trieste. Successivamente consegue la laurea in Medicina con specializzazione in Ortopedia e lavora come medico ospedaliero presso la Clinica Universitaria dell'Ospedale di Udine, a tutt'oggi lavora come ortopedico nel Reparto di Ortopedia presso l'Ospedale di Treviso. È scrittore e conta nel suo carnet numerosi Premi Letterari importanti.

Da *New York* (Venezia VE: Supernova Edizioni: 2018)

67-68

“(...) Nessuno sembrò accorgersi del falco pellegrino che la fissava fieramente artigliato ad una transenna, sistemata all’inizio dei gradini che portavano alla statua di George Washington, all’ingresso del giardino. Julie si fermò incredula: un falco in Union Square. Appoggiò la robusta custodia a terra e si mise seduta. Non osava avvicinarsi. Le pareva che il falco fissasse solo lei e aspettasse un suo qualsiasi movimento per volare via e spezzare l’incantesimo, come se non fosse invece posato su una transenna, al di là di una strada che, nonostante fosse quasi mezzanotte, aveva lo stesso traffico delle cinque di pomeriggio. Il falco mosse le ali, poi si ricompose. Girò la testa fissando una skater che incurante dell’ora gli sfrecciò vicino. Due giovani lo incrociarono correndo nella direzione opposta. Julie lo guardò con attenzione. Nonostante il rumore del traffico, le luci dei semafori e del Whole Food Market, il chiasso dei passanti, l’odore di carne abbrustolita che vendevano dalle bancarelle vicine, lui rimaneva immobile. Due giovani stavano arremggiando vicino alle casse di una enorme radio, poco lontano dalle bancarelle. Soddisfatti, inserirono una chiavetta e sul display digitale scelsero una canzone. Il falco restava immobile. Dalle casse, in sottofondo, uscì il rumore del vento, poi il cinguettio di qualche passero, voci festose di ragazzini, qualche nota ancora, lo scampanio di una vicina chiesa, l’incalzare di mani che scandivano il tempo, interrotto dal suono caldo e prepotente di un timpano. Il coro urlava. Il timpano ancora... Tra percussioni, ritmi di danze e cori tribali, il falco prese il volo. Il rumore delle ali che si spiegavano si accompagnò al suono degli

altoparlanti, che continuarono a riempire la piazza. Lei lo vide volare via sulla Broadway, verso sud, prima di scomparire. Si era lasciato dietro le bancarelle, i passanti, i ciclisti, le macchine ferme al semaforo e la musicista seduta a terra in Union Square. Mentre raccoglieva la custodia, Julie pensò che il falco stava volando proprio in direzione di Tribute Park. Avrebbe passato l'East River e l'immensa distesa di Brooklyn per sorvolare un piccolo parco sulla Rockaways, in tempo per vedere Michael uscire dal cancello. Michael era sempre l'ultimo ad andarsene."

Mascialino, R.

2018 **Roberto De Rosa: New York**. PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 'FRANZ KAFKA ITALIA' VIII Edizione 2018, Sezione Racconti, **Primo Premio**: Recensione.

La raccolta di racconti di **Roberto De Rosa New York** (Venezia VE: Supernova Edizioni: 2018: Prologo dell'Autore) presenta quadri di vita newyorkese accompagnati da pezzi musicali ambientati in uno o l'altro scorcio della città. La narrazione è introdotta dal Prologo, tipico della tragedia e commedia greca e anticipante in sintesi il contenuto dell'opera teatrale ma anche, in tempi meno lontani, posto ad introduzione di opere musicali. Nella silloge sono presenti un po' tutti e tre gli usi principali del termine: la narrazione riguarda a livello di superficie la commedia umana e a livello più profondo la tragedia esistenziale umana, anche e quasi soprattutto un discorso musicale. I personaggi della raccolta appaiono come attori erranti, senza casa altro che nei percorsi di vita, eterni e inquieti vagabondi che si muovono con la rapidità di immagini flash che non permangono mai in nessun dove. Sono sempre in movimento diretti in altri luoghi, così, all'improvviso portati da una suggestione, da un'idea del momento, da un'emozione, dalla curiosità verso esperienze diverse, destinati a svanire anch'essi con la rapidità dell'emersione e della scomparsa dei loro desideri, a non avere una stabilità esistenziale qualsiasi altro che ossimoricamente nella fluttuazione, nell'instabilità e nell'evanescenza del loro apparire e dissolversi. Il discorso musicale si identifica eminentemente in una rapsodia incentrata in tutti i racconti attorno a variazioni sul tema della vita e della morte. Il Leitmotiv musicale in questi racconti non è mai proprio lieto e va dalla tragedia espressa nel più tremendo *Requiem* alle canzoni dai ritmi rock in sordina e malinconici anch'essi. Ad esempio, nel dinamismo rapidissimo che dà per così dire fuoco alla narrazione di tutta la silloge spicca nel racconto *Tribute Park* – il Parco dedicato alla memoria dei morti dell'11 settembre del 2001 – l'esecuzione del *Requiem* di Mozart. Nessuna pompa, nessun lusso, nessuna finalità stessa di perfezione, ma solo un gruppo di suonatori non eccellenti che si esercitano seduti a terra, comunque in strada. Da un lato emerge in questo la mancanza di pregiudizi del popolo newyorkese, che improvvisa

niente meno che un tale concerto nelle vie della città, dall'altro si percepisce lo sforzo di elevazione data l'importanza dell'opera, dall'altro ancora si vede come la scelta del tema cupo quanto di più non si potrebbe alluda all'onnipresenza della fine che incombe sulla vita, su ogni cosa, al fallimento e vanità di ogni sforzo, di ogni illusione, appunto alla fine irrimediabile di tutto. L'Autore cita esplicitamente titoli di varie parti del *Requiem*: il tremendo *Dies irae*, il *Tuba mirum*, il *Lacrimosa*, il *Confutatis invictis*, la *Lux aeterna* e altri pezzi. L'atmosfera non è quindi delle più entusiastiche e vitali, suggerisce atmosfere di morte, certo in ricordo delle vittime delle torri, ma il concerto realizzato nelle strade della città battute da tutti gli uomini in continuo veloce passaggio coinvolge metaforicamente l'umanità intera alla quale in ultima analisi si indirizzano i lugubri brani musicali sparsi al vento e udibili da chiunque passi e magari si soffermi un attimo dando qualche mezzo dollaro ai suonatori. Il canto stesso di Natale *Fairytale di New York*, posto alla fine del racconto, molto intenso emozionalmente è intriso della più profonda nostalgia di amore e di vita, come evocante un'atmosfera di memoria e di addio.

Il racconto termina con la visione di un altrettanto sinistro falco pellegrino dal cappuccio nero, quasi come un boia o un tetro compagno nell'ultimo viaggio, comunque un simbolo non lieto anch'esso che pare portare il suo memento tra i viventi perché non dimentichino la loro sorte che sempre grava su di loro – si tratta di un rapace, il più veloce di tutti e la sua picchiata significa morte sicura per la vittima prescelta che non ha scampo, appunto perfetto come simbolo del nemico finale dell'uomo in un racconto impostato sul *Requiem*. Anche il fatto che il falco fissi proprio la protagonista e solo lei e poi si diriga verso il suo amico Michael in direzione di Tribute Park per vederlo mentre se ne va nella notte fonda, contribuisce a rafforzare l'atmosfera di non lieti richiami subliminali, quasi ciò che unifici l'esistere sia la presenza di tristi presagi rappresentati da ultimo dal falco in una piazza che si chiama Union Square, Piazza dell'Unità, nella traduzione nome che porta a Trieste, città dell'autore, unendo così le due distanti parti del mondo. Per altro il Tribute Park che intitola il racconto assume nella narrazione dimensione universale come un tributo all'umanità per la sua sorte ineludibile. Ciò si sposa perfettamente proprio con l'accennato dinamismo a base di azioni veloci e frammentate, frettolose come le insegne coloratissime e luminose che presto sfuggono alla vista e che respirano vitalità, gioia di vivere, ma che più in profondità rappresentano un simbolo anch'esso per la breve durata di ogni cosa, della vita che appare come un insieme di tentativi spezzati di raggiungere una o l'altra meta, senza riuscire ad afferrarla e tenerla saldamente nelle mani per così dire altro che per pochi attimi. Questa atmosfera destabilizzante è sparsa in tutto il volume americano di De Rosa. È vero che negli ulteriori racconti la musica cambia, non domina più il più disperato *Requiem*, compaiono invece fra l'altro i Rolling Stones con le loro canzonette nel sottofondo, incapaci, come accennato, di

eliminare il senso di profonda solitudine, anzi tali da contribuire alla malinconia dell'atmosfera che l'Autore magistralmente lascia emergere proprio attraverso la rappresentazione del dinamismo più acceso dei personaggi – dove non ci si ferma mai, si è soli. In altri termini: malgrado ci si possa aspettare e si possa anche ritenere dalle vicende narrate che New York si presenti come una città vitale e non triste, ad esempio, dato il traffico di mezzi e persone a tutte le ore, di giorno e di notte, e il continuo movimento dei personaggi che cambiano direzione ad ogni pensiero che si inserisca nella loro mente, malgrado la primissima apparenza la città di New York si mostra sotto un persistente velo di malinconia sempre percepibile così che il dinamismo diventa un segno dell'impossibilità di accedere a una stabilità. Si tratta di un'instabilità dei newyorkesi allora? No, ossia non solo e non precisamente. In realtà, nella visione del mondo di De Rosa la stabilità non esiste, non può esistere nella vita dell'uomo tranne che nell'illusione – gli americani per altro, al di là appunto dell'apparenza, non sono in generale un popolo che si possa definire allegro, ma su questo non possiamo soffermarci in questa Recensione, aprirebbe una digressione per così dire infinita. Non è allegro neanche De Rosa stesso nelle vesti di Prologo e Autore che introduce in scena tali figure transeunti e insieme ad essi se stesso.

Non solo la musica degli strumenti forma il Leitmotiv principale nei racconti, anche la voce del mare, che si fa sentire qui e là, partecipa al medesimo Leitmotiv e connota per parte sua l'atmosfera in senso inquietante e come richiamo verso il rischio del viaggio nel nulla, della fine. Ad esempio, nella descrizione citata di seguito dal racconto finale *Dry Tortugas*, un ulteriore Parco degli Stati Uniti, il paesaggio, pur magnifico, è sinistro vista la presenza delle acque vissute dal protagonista come infide (110-119-120-121) e che paiono attendere di accoglierlo sinistramente nel loro grembo:

“(...) Alla fine del giro guidato decise di rimanere sopra le mura e di percorrere tutta la cinta. Doveva stare attento, rischiava di inciampare sul fondo sconnesso. Il fossato pieno d'acqua, che sotto di lui circondava il forte, non gli sembrava il posto più adatto dove cadere. Camminando perse di vista l'atollo di Bush Key e percorrendo le mura in senso antiorario, verso ovest, si trovò a fissare prima il mare aperto e poi il banco sommerso di Bird key (...) Si lasciò indietro i prati di Central Park, la magia del molo 45, la piccola Lara. Le rive dell'Hudson erano lontane. Entrò in acqua (...) Iniziò a nuotare verso il mare aperto. L'acqua cambiò temperatura subito oltre il pontile. Bracciata dopo bracciata si allontanò dalla spiaggia e dalle sue luci. Si trovò solo, a muoversi tra il nero di un mare sconosciuto. Bastarono pochi minuti per accorgersi che le lampade del pontile erano diventate lumini difficile da vedere (...) Gli era sempre piaciuto chiudere gli occhi e sentire le sirene dei traghetti dal pontile del molo 45. Uno dei tanti che si godevano al sole. Era bello addormentarsi sentendo lo sciabordio delle onde che si infrangevano tra i piloni del molo, le grida dei gabbiani, e il vociare dei passanti, tutti rumori che un sole caldo smorzava e trasformava in brevi momenti di pace (...)”

Gli occhi chiusi e il dormire, anche il sognare di antichi ricordi fanno parte di una sensibilità che sfocia in un desiderio della fine percepita come una dolce pausa del movimento, quasi come un piacere psicofisico di assaporare da viventi il ritorno alla quiete originaria della natura inorganica, un ritorno ammantato nella più fine sensualità. Il desiderio di raggiungere luoghi diversi ed esistenze ritenute diverse sceglie nel racconto per così dire come mezzo di trasporto il mare notturno, un mezzo emblematico per il presentarsi dell'incubo, anche un mezzo di hemingwayana memoria: la vita intesa come avventura nella notte, al buio, senza percorsi sicuri come non ce ne sono nelle acque, ma mentre il solitario vecchio di Hemingway vuole provare ancora una volta con il suo ultimo viaggio in mare aperto l'eccitazione della vita intesa come esplorazione dell'ignoto per conquistarne i tesori, per saggiare la propria vitalità, la propria audacia, il solitario nuotatore di De Rosa chiude gli occhi quando li accarezza un'onda lunga, quanto di più sinistro ci possa essere nella solitudine oscura del mare. E allora ricorda come fosse bello addormentarsi – ossia cessare il dinamismo – sentendo il rumore delle acque, leopardianamente naufragare nel mare dell'infinito. Non l'azione avventurosa dunque, ma il perdersi nel mare notturno e ricordare eventi della vita, quasi questa venga lasciata alle spalle in un tempo divenuto immobile, senza via di uscita, eterno. New York dunque al di là della superficie che la vede città frenetica e vitalissima è collegata dall'Autore all'oscurità e spaventosità del mare notturno che invita l'uomo cullandolo con il suo costante e talora carezzevole movimento a cessare l'azione, l'avventura, la vita. L'uomo tuttavia si accorge del sinistro dondolio e si sveglia dal suo sogno di tranquillità in un mezzo che sta offrendo l'estrema tranquillità al nuotatore notturno e solitario. Così, si inserisce un desiderio di ritorno a casa, non per paura, ma per acuta disperazione esistenziale, per non sapere più che cosa fare, che cosa volere altro che fermarsi e avere una tregua. Come anticipato, l'uomo di New York diventa così nella narrazione di Roberto De Rosa simbolo della condizione umana universale. Un uomo che, alla fine dei racconti – o della vita in senso metaforico – vorrebbe tornare a casa. Forse si illude di avere una casa, forse scopre la bellezza di avere un porto in cui smettere il vagabondaggio. Forse l'Autore ha proiettato se stesso nell'uomo di New York, proteso verso un vivere senza freni e alla fine bramoso di cessare l'avventura e di tornare a casa? Certo, come non può essere altrimenti, l'uomo di New York è filtrato dalla ipersensibilità di De Rosa, ma i racconti non danno solo questo spaccato esistenziale, ci danno l'immagine di un essere umano che vuole sperimentare il più possibile la varietà che un esistere non ancorato ad una meta tranquilla, rappresentato nel più inquieto popolo americano, simboleggia al meglio. La malinconia diffusa in tutti i racconti parla di questa condizione umana allo sbaraglio di un esistere che vuole essere vissuto il più intensamente e dinamicamente possibile, che vuole seguire ogni impulso senza legami definitivi alle

cose, neanche alle persone, un esistere da viandante e vagabondo della vita. Ma anche il nuotatore – il mare è da sempre metafora della lotta intrinseca alla vita e della sua fine –, improvvisamente smette di nuotare tenendosi solo a galla e riflette sul senso di una tale vita errabonda al seguito di ogni inquieta turbolenza e ansia interiore e pensa che ha ancora la possibilità di tornare a New York, a casa, sulla terraferma, in quella molto speciale casa americana che gli permette comunque tutto come si fa o si cerca per il possibile di fare con i propri figli, che gli permette – possiamo dirlo? – di illudersi ad oltranza in una visione per così dire eroica dell’esistere che poi si realizza in brevi puntate di audaci imprese, quella casa che gli consente di sperare ancora e sempre nell’occasione meravigliosa e di agire in tutti i modi per realizzarla, infine di aspettarla, come pensa il nuotatore servendosi di un verbo, aspettare, che implica tuttavia l’assenza di azione e nel contempo l’insensatezza della ricerca di vita nel più frenetico tracciare di percorsi in direzioni che si vogliono tutte sperimentare, un verbo che, molto italianamente se così si può dire, suggerisce il ritiro dall’azione convulsa e in suo luogo la meditazione filosofica, la pausa per riflettere, per sognare la vita. Il libro di racconti di Roberto De Rosa offre tra le tante angolazioni sulla vita anche una prospettiva di comparazione fra le personalità non dei singoli, ma dei popoli, nella fattispecie di quello statunitense e quello italiano. Il mare stesso che l’Autore descrive tanto suggestivamente è anche quello che De Rosa ha nel cuore da triestino.

Racconti, quelli di Roberto De Rosa, che interpretano in una profonda ed ampia sintesi i tratti più peculiari dell’umano esistere attraverso immagini capaci di fare breccia nell’interiorità anche solo subliminalmente, senza analisi particolare – che tuttavia, quando c’è, per così dire lucida i preziosi facendoli brillare uno per uno. La raccolta, incentrata sul grande tema di valenza universale della vita e della morte scatena dunque l’immersione nei più rimossi strati dell’interiorità di ciascun essere umano, rendendo possibile la loro emersione e con essa una più profonda conoscenza di sé e del senso dell’esistere.

Rita Mascialino